



COMUNE DI COMISO

Rassegna Stampa a cura di

Antonello Lauretta

20 Novembre

Stampa Online

<https://www.giornaleibleo.it/2025/11/19/dispersione-scolastica-in-provincia-di-ragusa-si-aggrira-intorno-al-171/>

<https://www.giornaleibleo.it/2025/11/20/comiso-domani-la-presentazione-del-libro-sulla-basilica-dellannunziata/>

<https://www.ragusah24.it/2025/11/19/comiso-aggiornamenti-importanti-sulle-condizioni-del-pozzo-167/>

<https://ragusa.lasicilia.it/news/attualita/3006434/dispersione-scolastica-in-provincia-di-ragusa-la-percentuale-e-pari-al-17-1.html>

<https://ragusa.lasicilia.it/news/cultura-e-spettacoli/3006533/scaglie-di-tempo-ritrovato-a-comiso-la-presentazione-del-libro-sulla-basilica-dell-annunziata.html>

<https://www.radiortm.it/2025/11/19/il-lions-club-comiso-terra-iblea-presenta-il-libro-scaglie-di-tempo-ritrovato-di-antonello-lauretta/>

<https://www.radiortm.it/2025/11/19/583355/>

Dispersione scolastica iblea l'abbandono è pari al 17,1%

MICHELE FARINACCIO

In provincia di Ragusa si registra il 3,4% di abbandono nella scuola media e il 17,1% di abbandono scolastico complessivo. Sono, inoltre il 27,9% gli studenti di terza media che manifestano gravi lacune disciplinari. Sono i dati diffusi dalla fondazione San Giovanni Battista nell'ambito della giornata internazionale per i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza che si celebra oggi, 20 novembre. «Sono tanti - afferma Renato Meli (*nella foto*), presidente della Fondazione - i sogni da proteggere, accarezzare e realizzare in tal senso. I dati ufficiali non sono incoraggianti. La Sicilia registra ancora un tasso di abbandono scolastico superiore al 15%. Una percentuale che è quasi il doppio rispetto a molte regioni del Centronord e che non può essere ignorata da chi opera nel campo educativo. Va ricordato che l'abbandono scolastico non è una scelta individuale, ma il risultato di difficoltà economiche, sociali e familiari. Dobbiamo essere consapevoli che un ragazzo che lascia la scuola troverà più difficoltà ad inserirsi nel mondo del lavoro. Rischierà, dunque, di restare disoccupato e, dunque, più esposto all'esclusione sociale».



Accanto all'abbandono esplicito dei percorsi di studio, i dati parlano anche di una dispersione implicita. Ovvero cresce la percentuale di studenti che si diplomano ma non raggiungono le competenze minime per affrontare un futuro lavorativo. I dati Invalsi dicono che il 37% dei nostri studenti si colloca nei livelli 1 e 2, ovvero con competenze fragili o insufficienti, con forte rischio di dispersione implicita ed esplicita. Solo il 30% raggiunge il livello intermedio 3 con competenze accettabili ma non solide. Il 32,7%, infine, fa registrare una presenza significativa di competenze alte. «Questi dati - conferma il presidente della Fondazione - mostrano un sistema educativo che sostiene bene una parte degli studenti, ma non riesce ancora a garantire equità di apprendimento per tutti. Ciò vuol dire che abbiamo la necessità di potenziare il supporto educativo e la comunità educante. È questo il senso del nostro progetto "A scuola di futuro", finanziato dall'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza».

«Chi non firma la sfiducia sta con Totò Schifani»

REGIONE. Le opposizioni lanciano la mozione contro il governatore: 23 voti su 36 necessari all'Ars. De Luca ne assicura 3 «Ma dimettiamoci tutti». I «presagi» giudiziari e i timori dei peones di maggioranza. «Alla prossima scossa non reggiamo»

SALVO CATALANO

La palla è in mano al presidente dell'Ars Gaetano Galvagno. Starà a lui decidere quando mettere all'ordine del giorno la mozione di sfiducia presentata dalle opposizioni nei confronti del governatore Renato Schifani. Serviranno 36 voti affinché abbia effetto, si parte con 23 più tre. Ventitré sono le firme che accompagnano la mozione, quelle di tutti i deputati di Pd, Movimento 5 stelle e Controcorrente, l'opposizione ufficiale. Tre sono i voti promessi da Cateno De Luca, leader di Sud Chiama Nord, l'opposizione a corrente alternata. O, come preferisce dire Scatenò, «l'opposizione seria e costruttiva». Ma comunque opposizione, tanto che il sindaco di Taormina dice di «aspettare delle scuse per il mancato invito» al ritiro spirituale organizzato lo scorso weekend.

Servirebbero in sostanza dieci deputati della maggioranza disposti a voltare le spalle a Schifani e mettere la parola fine a questa legislatura. Fantapolitica? «Mai dire mai», dicono dall'opposizione, impegnata in queste ore in un fitto confronto con alcuni parlamentari del centrodestra. «Ci sono pezzi di Forza Italia

pronti a votare la sfiducia», filtra. Mentre qualcuno guarda con attenzione anche al drappello della Dc, rimasto orfano del leader Totò Cuffaro e del capogruppo Carmelo Pace. All'indomani dell'espulsione dei due assessori democristiani dalla giunta, il gruppo parlamentare si è affrettato a ribadire lealtà al governatore. Ma nel centrosinistra qualcuno spera in una vendetta servita fredda. Molto difficile, considerato che in questo caso l'arma del voto segreto - sfoderata in più occasioni dai deputati del centrodestra per mettere alle strette Schifani - non è prevista.

Ieri mattina, intanto, Ismaele La Vardera per il movimento Controcorrente, Antonio De Luca, capogruppo del M5S, e Michele Catanzaro, guida dei deputati del Pd all'Ars, hanno presentato la mozione. «Chi la firma sta con i siciliani, chi non la firma sta con Totò Cuffaro, anzi con Totò Schifani», taglia corto La Vardera. «Una mozione unitaria che vuole rappresentare anche chi sta fuori dal palazzo, tutti i siciliani stanchi di questa sanità», precisa De Luca. Per il dem Catanzaro «non possiamo girarci dall'altro lato rispetto alle numerose iniziative dell'autorità giudiziaria che coinvolgono la maggioranza».

Oltre a Cuffaro, le opposizioni ricordano i casi degli assessori Luca Sammartino (Lega), a processo per corruzione elettorale, ed Elvira Amata (Fratelli d'Italia), per cui è arrivata la richiesta di rinvio a giudizio per corruzione. E tra i corridoi di Palazzo dei Normanni si parla con insistenza di «nuovi scossoni giudiziari in arrivo». Al punto che, confessa un deputato del centrodestra sensibile agli appelli delle opposizioni, «la sfiducia potrebbe anche essere inutile, perché davanti a un'altra indagine Schifani non regge». A dare linfa a queste suggestioni ci hanno pensato nelle ultime ore le dichiarazioni dello stesso La Vardera e del presidente della

commissione regionale Antimafia Antonello Cracolici. In ordine cronologico: «Molti altri verranno tirati dentro», ha detto il deputato del Pd, riferendosi al sistema Cuffaro. «Succederanno cose altrettanto catastrofiche nelle prossime ore, questa legislatura non arriverà alla fine naturale», ha aggiunto ieri l'ex l'ena. Intanto in conferenza stampa le opposizioni rispondono a De Luca, che ha definito la mozione di sfiducia «una mossa propagandistica»: è «inutile perché non ha i numeri», sostiene invitando i deputati di opposizione a dimettersi, «evitando di fare gli indignati a 15mila euro lordi al mese».

«Chi dice che non serve a nulla si sbaglia - replica La Vardera - I siciliani capiranno chi sta dalla loro parte e chi dalla parte di questo governo di indagati e di incapaci». Parole a cui Scatenò ha prontamente risposto, invitando Galvagno a «calendarizzare immediatamente» la mozione, «che Sud chiama Nord voterà». «Adesso - aggiunge - la domanda non riguarda me, ma loro: vogliono continuare sulla strada dello sfascismo o intendono finalmente mostrare maturità? Perché la Sicilia ha bisogno di serietà, non di chi si limita a fare cinema e varietà».

“

CONTROCORRENTE. Ora i siciliani capiranno chi sta con indagati e incapaci

“

PD. Non possiamo girarci dall'altro lato sulla bufera giudiziaria del centrodestra

“

M5S. Scelta unitaria che vuole rappresentare anche chi sta fuori dal palazzo

Tregua Mattarella-Meloni

«Il caso è chiuso» (per ora)

L'intervento dei vescovi

DOPO IL COLLOQUIO. La premier al capo dello Stato: «Garofani è stato inopportuno». In serata secche note di circostanza di FdI e del Quirinale

FABRIZIO FINZI

ROMA. Venti minuti di colloquio non bastano per la pace, ma fanno scattare la tregua tra Quirinale e Palazzo Chigi. Giorgia Meloni telefona al presidente Mattarella e poi sale al Colle per un colloquio che le fonti ufficiali definiscono cordiale e proficuo. «Il caso è chiuso», è la parola d'ordine in serata che si triangola tra Palazzo Chigi, Quirinale e Fratelli d'Italia.

Non c'erano alternative a questa pace fredda che ha provocato un tale allarme da raggiungere anche i vescovi italiani, che a metà pomeriggio si manifestano, forse proficuamente, con le parole del

suo presidente, Matteo Zuppi: «I vescovi attendono che equilibrio, dialogo, rispetto e qualcosa di più del fair play istituzionale siano

sempre garantiti, specialmente in un momento come questo. Il dialogo tra istituzioni sia all'altezza del momento», scandisce il cardi-

nale da Assisi. «Fair play istituzionale», quindi, che si materializza parzialmente solo in serata dopo ore e ore di tensione.

Quando la premier esce dai saloni del palazzo che fu dei Papi, a tempo di record fonti di Chigi gelano le attese di quanti in quelle stanze non c'erano: «La presidente del Consiglio Meloni ha espresso al capo dello Stato Mattarella il suo rammarico per le parole istituzionalmente e politicamente inopportune pronunciate in un contesto pubblico dal consigliere Francesco Saverio Garofani». Immediata sale la tensione, i giornalisti assediano Chigi e Quirinale chiedendo che sia successo in quei 20 minuti di colloquio. Le fonti si blindano nel silenzio. Solo in serata, forse anche dopo il provvidenziale intervento della Cei, finalmente esce una nota di FdI. Questa volta non c'è solo Gaetano Bignami che ha dato fuoco alle polveri attaccando Garofani e, tramite lui, il Colle. Ma è anche il capogruppo del Senato, Lucio Malan, a siglare le poche righe, quasi a voler alzare l'ufficialità dell'uscita. «Dopo il colloquio di oggi tra il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, e il

presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, che hanno avuto modo di confrontarsi sulle notizie di stampa riguardanti le dichiarazioni del consigliere Garofani, Fratelli d'Italia - sottolineano - ritiene la questione chiusa e non reputa di aggiungere altro. Rinoviamo la stima nel presidente Mattarella e l'apprezzamento per la sintonia istituzionale tra il Quirinale e Palazzo Chigi».

Caso chiuso, quindi? Il Quirinale aspettava proprio queste parole e in serata conferma: «Caso chiuso». È evidente che non sia proprio così, perché a destra rimane aperta la questione delle dimissioni di Garofani. «Presidente della Repubblica e del Consiglio hanno il dovere di andare d'accordo. Il Paese ci rimette in termini di credibilità e stabilità», ricorda pragmaticamente Walter Veltroni, spiegando bene quali siano i rischi di uno scontro istituzionale di questa portata. A sinistra si difende a spada tratta l'imparzialità di Mattarella e l'autorevolezza del Quirinale, sottolineando che la punzecchiata di FdI al presidente sia stata una sorta di avvertimento. «Meloni vuole il Colle», assicura un ex premier come Matteo Renzi. «Ogni giorno apre un conflitto per questo. La polemica per interposto capogruppo da un lato dimostra che lei vuole quel palazzo lì, non si accontenta e fa i suoi conti». Restano sul tappeto veleni e misteri: le date e i nomi di chi avrebbe ascoltato di nascosto il consigliere di Mattarella e anche un misterioso «Mario Rossi» che avrebbe veicolato ad altri giornali le stesse frasi riportate da La Verità di Belpietro. Ci vorrà tempo per capire se la tregua reggerà.

messaggi di posta elettronica da
u.com. Per informazioni
questo fatto, visita
n>About(SenderIdentification.)

itall che svela il gioco del Colle:
rda al dopo-Meloni: «Serve una
azionale»

IL GIALLO

Chi è la talpa? Quelle mail di "Mario Rossi" ai giornali

ROMA. L'articolo lo ha pubblicato La Verità, firmato con uno pseudonimo, Ignazio Mangrano. Ma lo stesso identico testo è arrivato domenica all'ora di pranzo in almeno tre redazioni, di area di centrodestra, inclusa quella del Giornale, dalla casella mail stefano-marini@usa.com, e firmato Mario Rossi.

Questo elemento getta tinte di giallo sullo scontro politico istituzionale nato dal caso Garofani, anche perché è diventato un dato lampante quando le testate online di Repubblica e Stampa hanno fatto emergere questo retroscena poche ore dopo la conclusione dell'incontro al Quirinale fra Sergio Mattarella e Giorgia Meloni, pubblicando anche la foto della mail.

[Non ricevi spesso
stefano-marini@usa.com
sull'importanza
https://aka.ms/...]
Quirinale, quel c
così il Quirinale
grande lista civi
DI MARIO ROSSI

Di certo nessuno ha riportato quell'articolo lunedì, il giorno del Consiglio supremo di difesa, con Mattarella, Meloni e mezzo governo riuniti al Colle. L'edizione odierna del Giornale (di proprietà del deputato della Lega Antonio Angelucci e prima della famiglia Berlusconi), nel pezzo sulle «tensioni» fra Fdi e Colle, ha riferito di aver ricevuto quella mail.

«Temo ci sia un pò di invidia in quel pezzetto del Giornale - ha commentato Massimo De Manzoni, condirettore de La Verità, ospite di Un giorno da pecora, su Radio1 - Pensa che avremmo fatto tutto questo sulla base di una lettera anonima? E se fosse vero, come mai il Giornale non c'è andato dietro?». «Assolutamente», ha garantito De Manzoni, conosciamo la fonte, «non è un Mario Rossi». È «una fonte più che autorevole», aveva messo nero su bianco il direttore Maurizio Belpietro nell'editoriale sul «piano del Quirinale per fermare la Meloni».

Ora ci si interroga sull'esistenza di un audio della conversazione che ha avuto come protagonista Francesco Saverio Garofani, consigliere del presidente della Repubblica. «È possibile» che esista, ha confermato De Manzoni senza escludere che il giornale abbia tenuto dell'altro materiale per nuove puntate nei prossimi giorni: «Top secret. Un pò di casino lo abbiamo fatto già, intanto stiamo sfruttando le reazioni».

Premier in pressing su Garofani ma il Quirinale lo tiene blindato

PAOLO CAPPELLERI

ROMA. La stima e il rispetto istituzionale per il presidente della Repubblica sono «immutati», ma se un consigliere «si permette di fare tali affermazioni in pubblico, non può ricoprire quel posto: è stato inopportuno». A sentire diverse ricostruzioni del centrodestra, questo è stato in sintesi il passaggio cruciale del discorso di Giorgia Meloni nel colloquio con Sergio Mattarella al Quirinale. Una ricostruzione smentita però decisamente dall'ufficio stampa del Quirinale che ribadisce come la presidente del Consiglio non abbia mai chiesto le dimissioni del consigliere nel suo colloquio odierno. Mentre in serata dai due fronti si cerca di definire il caso «chiuso», nel centrodestra molti ragionano sul fatto che sarà interessante vedere come si muoverà il capo dello Stato nelle prossime settimane.

Tutti gli occhi saranno puntati su Francesco Saverio Garofani. Ma il suo ruolo non è mai stato in discussione al Colle. La durata dei colloqui

spesso è indice del loro esito. Venti minuti, quando si cerca un chiarimento su uno scontro istituzionale come non se ne vedevano da tempo, sembrano pochi per poter dire che è andata nel migliore dei modi possibili. C'è chi parla di tregua, definizione che di certo non può piacere a chi come il capo dello Stato predica da sempre l'equilibrio dei poteri. La sensazione diffusa nell'arco parlamentare è che si sia di fatto aperto un braccio di ferro, nel contesto di un caso giornalistico dai contorni non del tutto chiari. Non sono chiare ad esempio le circostanze in cui sono state carpite le parole di Garofani: c'è chi dice un mese fa in un circolo sportivo romano, chi sostiene senza dubbi che sia stato in un locale di piazza Navona una settimana fa.

C'è mistero anche sulla fonte dell'articolo, per cui *La Verità* martedì ha usato uno pseudonimo. Senza contare che quel testo era stato inviato domenica nel primo pomeriggio ad almeno tre quotidiani, tra cui il *Giornale*, da un tale "Mario Rossi". Una circostanza che ha aumentato i sospetti. Tra le opposizioni circolano

quelli di una campagna mediatica per gettare ombre sull'imparzialità del Quirinale, dove fra meno di quattro anni il centrodestra potrebbe per la prima volta avere la possibilità di eleggere un presidente della Repubblica della propria area: secondo Matteo Renzi, è «il palazzo a cui punta la premier. Si dibatte anche sul tempismo dello scoop, pubblicato all'indomani del Consiglio supremo di difesa. Fonti qualificate escludono qualsiasi collegamento. Ma viene anche raccontato che nella riunione di tre ore di lunedì sera non sono mancati momenti delicati. Si parla di richiami particolarmente duri di Mattarella sugli aiuti all'Ucraina, accompagnati dall'esortazione di non condizionare il sostegno a Kiev in base a calcoli legati alle campagne elettorali e ai rapporti tra alleati. Un'invasione di campo, agli occhi dei meloniani. La politica estera è gestita dal governo e non dal Quirinale, si ragiona ai piani alti del governo, ricordando che l'Italia non è ancora una Repubblica presidenziale. Nella maggioranza c'è chi scommette che quel giorno Meloni già sapesse cosa bolliva nella pentola delle redazioni di giornali di area centrodestra, con la ricostruzione dei dialoghi di Garofani che per la premier, raccontano i suoi, sono «inaccettabili parole in libertà» per chi ricopre il ruolo di consigliere del presidente della Repubblica. Per il Pd, si ragiona in ambienti del partito di Elly Schlein, «stupisce» invece come un governo che fonda la sua narrazione sulla stabilità tenda a «creare fortissima fibrillazione istituzionale, tra attacchi al Colle, magistratura, Corte dei conti, Rai...». Non a caso, da quelle parti, nelle ultime ore si sentono citare con insistenza le parole del cardinale presidente della Cei, Matteo Zuppi, sulla necessità di «qualcosa di più del fair play istituzionale».

Giustizia, via libera della Cassazione al referendum. Sisto: «Voto a marzo»

CHIARA ACAMPORA

ROMA. Via libera della Cassazione al referendum sulla riforma della Giustizia. L'Ufficio centrale per il referendum, costituito presso la Corte suprema, ha ammesso quattro richieste depositate da deputati e senatori appartenenti a maggioranza e opposizione all'inizio del mese. L'Ufficio della Cassazione dichiara che sono «conformi» alle norme dell'articolo 138 della Costituzione e della legge numero 352 del 1970. «Ognuna - viene considerato nel provvedimento - è stata effettuata da un numero di parlamentari non inferiore ad un quinto dei componenti della Camera di appartenenza, ossia non inferiore a un quinto dei 400 deputati e ad un quinto dei 205 senatori (compresi anche i 5 senatori a vita)».

È, inoltre, ritenuto legittimo il quesito destinato alla consultazione popolare, che sarà: «Approvate il testo della legge costituzionale concernente "Norme in materia di ordinamento giurisdizionale e di istituzione della

Corte disciplinare" approvato dal Parlamento e pubblicato nella Gazzetta Ufficiale numero 253 del 30 ottobre 2025?».

L'ordinanza verrà «immediatamente comunicata» al presidente della Repubblica, ai presidenti delle Camere, al presidente del Consiglio dei ministri e al presidente della Corte costituzionale e sarà notificata entro cinque giorni dal deposito ai delegati dei parlamentari richiedenti. Non trattandosi di un referendum abrogativo, non è previsto l'intervento della Corte costituzionale sull'ammissibilità.

Le richieste di referendum possono essere presentate entro tre mesi dalla pubblicazione della legge in Gazzetta ufficiale, visto che è stata approvata con maggioranza assoluta in seconda votazione, e non con i due terzi. Possono farne richiesta un quinto dei membri di una Camera, 500mila elettori o cinque Consigli regionali.

Con il via libera della Cassazione alle prime quattro richieste e «in attesa che eventualmente altre se ne aggiungano, inizia una fase importante», sostiene Enrico Grosso, presidente onorario del Comitato per il No promosso dall'Associazione nazionale magistrati. «Siamo di fronte a una legge che modifica la Costituzione in uno dei suoi passaggi più rilevanti e delicati, quello che definisce il significato del principio della separazione dei poteri».

Per Grosso, «gli elettori devono essere messi nelle condizioni di comprendere fino in fondo qual'è la posta in gioco. Solo un dibattito serio, sereno e approfondito sui singoli aspetti della riforma renderà possibile un voto informato e consapevole, che tocca aspetti di grande rilevanza per la vita individuale e collettiva di ogni cittadino».

Il viceministro della Giustizia, Francesco Paolo Sisto, ha detto: «Oggi con l'ammissione, da parte della Cassazione, delle richieste di referendum sulla riforma della giustizia anche il dato formale del quesito è superato e si potrebbe pensare addirittura ai primi di marzo» per il voto del referendum.